

Padova, 19 aprile 2026

Giornate di ordinaria follia

L'avevo scritto a ottobre: il sovraffollamento sta soffocando le carceri, anche quelle che sembrano funzionare meglio. La denuncia venne ignorata: in fondo si può ancora tirare avanti. E' proprio questa idea del "tirare avanti" che, associata al non voler guardare con occhio limpido alla realtà, rende difficile i tempi che stiamo vivendo. Chi non vuol vedere il male di oggi prepara il peggio di domani. E ci stiamo arrivando, al peggio. Siamo alla soglia delle 64.000 presenze in istituti che in teoria ne dovrebbero contenere 52.000 ma che, in realtà, dispongono effettivamente di 46.000 posti regolari e agibili. C'è tuttavia chi sostiene che il sovraffollamento non c'è, o se c'è è sopportabile, visto che in fondo riguarda persone che hanno commesso reati e che per questo devono pagare. Immagino i commenti di tanta gente comune: "Cosa vogliono questi? Camere singole? Acqua calda? Ambienti accoglienti? Assistenza continua? Mica stanno in albergo! Se ne stiano tranquilli, accettino senza discutere e senza protestare quel che gli passa lo stato, visto che devono espiare, soffrire per il male fatto!"

Pensiero diffuso, questo. Spesso diffuso ad arte, in tempi in cui pare che dell'umanità e dei diritti fondamentali della persona non importi ai più, perlomeno finché non capita direttamente a loro di ritrovarsi rinchiusi fra quattro mura a dipendere in toto da altri (vedi caso Alemanno).

Succede così che, passo dopo passo, le condizioni di vita peggiorino sempre più e che si superi il limite della sopportazione. Pare che si stia andando proprio in questa direzione, visto che le carceri si riempiono all'inverosimile e le condizioni interne agli istituti continuano a farsi sempre più rigide e invivibili, mentre gli spazi per le attività positive (studio, lavoro, sport, cultura) si riducono e aumentano le proteste, l'autolesionismo, i suicidi, e questo riguarda tutte le realtà, anche le più "virtuose" come quelle degli istituti padovani: anche qua non si sa più dove mettere e come gestire i "nuovi giunti". Letti a castello, spazi impropri, commistioni pericolose sono le "soluzioni" che s'improvvisano nell'emergenza, ma tutto ciò non fa che accentuare il malessere, la percezione di un sistema inadeguato e incapace di garantire quella sicurezza e quel rispetto della dignità umana che dovrebbero caratterizzare la realtà carceraria sia per chi vi viene confinato sia per chi vi opera. E' quanto sto constatando attraverso le visite e i colloqui che settimanalmente faccio negli istituti e, purtroppo, non vedo segnali di miglioramento, anzi! Sempre più aumenta l'exasperazione e capita che qualcuno, di fronte alla mancanza di interventi o di risposte, se la prenda anche con il garante. Per fortuna la maggior parte delle persone recluso percepisce il nostro ruolo specifico e manifesta riconoscenza, apprezzando quel che si fa per alleviare le sofferenze, cercar di risolvere i problemi, denunciare le inadempienze e le carenze del sistema. Ma resta un senso di frustrazione per le tante problematiche irrisolte e aggravate dal progressivo aumento delle presenze nelle carceri.

Dunque che si fa? Tiriamo a campare? Continuiamo a negare o a ignorare il problema mentre dentro detenuti e detenenti vivono giornate di "ordinaria follia", in attesa che il sistema imploda o esploda? Non basta un sovraffollamento medio che sfiora il 140% delle presenze rispetto ai posti regolari, ma che in alcune situazioni supera anche il 200% (a Padova siamo intorno al 160%)?

Leggo che qualche mese fa in Scozia, di fronte alla presenza di un 6% di detenuti eccedenti la capienza degli istituti, si sono immediatamente prese misure straordinarie per rientrare nella norma: scarcerazioni anticipate per persone con determinati requisiti e invio all'esterno in misure alternative o in comunità hanno consentito in poco tempo di riportare la quota dei reclusi nelle carceri scozzesi ben al di sotto del 100%. Da noi invece col 140% di affollamento si continua ad ignorare il problema, affermando la sostenibilità della situazione e cercando di recuperare altri posti letto nei locali esistenti, spesso a discapito della qualità della vita e dei percorsi trattamentali avviati. E' quanto avvenuto nella Casa di reclusione padovana alla fine di gennaio, quando l'improvvisa soppressione della sezione dell'Alta sicurezza e il trasferimento in altri istituti dei reclusi in questo blocco ha provocato il suicidio di uno di loro, ergastolano detenuto da oltre trent'anni, diciotto dei quali trascorsi a Padova, dove aveva trovato un equilibrio

esistenziale anche grazie alla presenza di molti volontari e di attività trattamentali accessibili per quel tipo di sezione. Ora pare che nei nuovi istituti i trasferiti fatichino a recuperare la dimensione di vita che avevano trovato a Padova, dove, pur nell'isolamento, potevano fare teatro, pittura, scrittura, sartoria, e in qualche caso anche attività con le scuole e con il giornale Ristretti orizzonti, che permettevano loro di dare un senso alla reclusione e di intraprendere un'effettiva revisione critica del proprio passato criminale.

E tutto questo perché? L'unica conseguenza visibile pare sia stata quella di recuperare qualche posto in più, visto che nelle celle dove prima c'era una sola persona ora stanno in due o tre. Queste logiche che ispirano le politiche attuali del DAP ci paiono davvero miopi: invece di valorizzare quanto si è faticosamente costruito in questi anni grazie al Terzo settore lo si ignora e si pensa solo al contenimento e alla punizione, senza tener conto degli stessi criteri di legalità ordinamentale e costituzionale. Abbiamo citato l'esempio di quanto accaduto con l'Alta sicurezza a Padova ma si potrebbero portare altri casi, per esempio quello di tanti giovani trasferiti d'ufficio da un istituto all'altro senza alcuna apparente motivazione, costretti ad interrompere percorsi trattamentali virtuosi e a ricominciare tutto da capo. Purtroppo sempre più le persone detenute vengono trattate come pacchi che si possono spedire da un posto all'altro senza tener conto dei loro percorsi umani. Anche chi ha sbagliato e per questo sta pagando ha diritto ad un trattamento umano e ad avere una seconda chance, ma tutto diventa difficile in un contesto sovraffollato e orientato sempre più alla chiusura e alla repressione. E una tale situazione pesa molto anche sul personale che opera nel carcere con un organico inadeguato e un carico di lavoro spesso eccessivo. Il clima negli istituti rischia di andare sempre più deteriorandosi per tutti. Non so se i recenti cambiamenti avvenuti al vertice del DAP avranno delle conseguenze, quel che ad oggi posso constatare è che di miglioramenti non se ne stanno vedendo. Anzi, la recente bozza di Decreto Ministeriale recante "Modifiche al decreto 2 marzo 2016", a detta degli stessi dirigenti penitenziari prospetta una vera e propria «**secessione istituzionale" che mira a trasformare l'Amministrazione penitenziaria in un Moloch con forti caratteristiche paramilitari, facendo passare per sicurezza un securitarismo che non giova neppure alla stessa polizia penitenziaria**». Insomma,«**si sta sostituendo "il tutto" (multifunzionalità della pena) con "una parte" (securitarismo)** ». [citazioni tratte dal Comunicato del Coordinamento nazionale dei dirigenti penitenziari, ANSA, 19 aprile 2026] .

Credo che solo quando si prenderà atto dei problemi che regnano nell'ambito dell'esecuzione penale si potrà affrontare l'emergenza che si sta vivendo e si sarà in grado di riportare la situazione ad una accettabile normalità, che tenga conto dei diritti delle persone detenute e di chi lavora in quel contesto. Ma finché si chiudono gli occhi anche di fronte alle inadempienze dello Stato, si negano i problemi, ci si rifiuta di prendere provvedimenti per alleggerire il carico degli istituti, si riducono sempre più gli spazi, si assecondano le pulsioni più viscerali e primitive diffuse nella società sarà molto difficile fare qualche passo avanti, e si continueranno a vivere giornate di "ordinaria follia". Se ne sta accorgendo l'Europa, che già in qualche caso (Germania, Paesi Bassi) ha rifiutato il trasferimento di detenuti nel nostro Paese per le condizioni in cui versano le nostre carceri, e magari fra un po' sarà ancora una volta l'Europa a sanzionare il nostro Paese per i mancati interventi che servirebbero ad allineare sistema carcerario italiano a quello degli stati europei più virtuosi.

Antonio Bincoletto, Garante dei diritti delle persone private o limitate nella libertà personale, Comune di Padova